

Fermenti, novità, preoccupazioni

Perché Varsavia punta sulla distensione

Un paese che vive un tumultuoso processo di trasformazione - I legami commerciali con l'Occidente e il confronto con la crisi economica mondiale - Le tensioni sociali e la questione della partecipazione dei cittadini alle scelte politiche

DI RITORNO DA VARSAVIA - Si dice che per cercare la verità di una nazione, di un popolo, è spesso più utile individuare un particolare, un dettaglio significativo che non tentare di tracciarne un ritratto completo. Vera o falsa che sia quest'ipotesi, all'italiano che si trovasse a passare di fronte al monumento al milite ignoto polacco, sulla immensa piazza della Vittoria, non potrebbe sfuggire il significato contenuto nella scelta dell'edificio che i polacchi hanno elevato a simbolo dell'odio contro la guerra. Confrontato con la retorica patriottarda alla quale siamo stati abituati, non soltanto dal fascismo, il frammento di edificio disadorno, sbrecciato, sormontato da colonne troncate, con i mattoni sbriciolati dalle esplosioni che occhieggiano in mezzo ai marmi antichi, che ospita la salma del milite ignoto polacco, non può non impressionare.

Tradizioni contadine ancora intatte

Dettagli significativi. «E' difficile che tu veda in Polonia una falce e martello in campo rosso - mi aveva detto uno degli accompagnatori. Noi abbiamo la nostra bandiera, il nostro sistema politico-economico-militare della comunità socialista e, nello stesso tempo, legato all'occidente da mille fili, del passato e del presente. Un equilibrio difficile che è il punto d'appoggio delle scelte di dieci anni fa, dopo Danzica e Stettino, dopo la caduta di Gomulka. La scelta di allora fu quella di modernizzare l'apparato produttivo utilizzando tutte le possibilità offerte dal credito internazionale per importare tecnologie, sviluppare le industrie per il consumo, avviare l'importazione di generi alimentari, costruire più case. Lo sviluppo c'è stato, e imponente. In Polonia si vive meglio di dieci anni fa. Ma la crisi delle

sia possibile tornare indietro. Impossibile chiudersi di nuovo dentro le frontiere economiche e culturali che sono state aperte. La grande raffineria di Plock che abbiamo visitato e che produce il 70% dei derivati di petrolio di tutto il paese, riceve la materia prima da un oleodotto sovietico, ma è una sintesi colossale di tutta la tecnologia industriale più avanzata prodotta dall'occidente: computers francesi, impianti di raffinazione italiani, di cracking tedeschi, di apparecchiature di controllo giapponesi e americane. Come fare a meno di tutto ciò senza chiedere alla gente di tornare indietro, di rinunciare ad un benessere, relativo ma ormai non trascurabile, considerato come acquisito? «Le condizioni della distensione erano molto favorevoli per noi, ma ha detto un interlocutore che preferisce conservare l'anonimato. Ci sentivamo più forti, come paese e come singoli. Se cambiano le cose in peggio, tutto lo spazio di manovra, politica ed economica, interna e internazionale, che avevamo si riduce».

La sottolineatura che Gierk ha dato ai temi della distensione ha dunque motivazioni molto sostanziali e non propagandistiche. Resta il dato preoccupante che, tra tutti gli indicatori economici, quello cresciuto di meno nell'ultimo triennio è la produttività (solo del 11%) e che le esportazioni non riescono più da tempo a tenere il passo con gli impegni di acquisto a credito di macchinari e installazioni, di equipaggiamenti completi e di licenze di fabbricazione. Cresce l'indebitamento con l'estero mentre lo Stato è costretto a ridurre il ritmo degli investimenti per tenere l'altro ritmo, quello dell'incremento della spesa per servizi sociali e per il sostegno dei prezzi dei generi alimentari.

«Abbiamo migliorato la tecnica ma non la coscienza dei produttori», ho sentito ripetere in qualche colloquio riservato. E, per la verità, dalla tribuna congressuale si sono ascoltati interventi, specie quelli dei delegati regionali, molto espliciti nella denuncia delle cosiddette «difficoltà soggettive» dei produttori. Ma il nodo resta irrisolto. Il partito comunista ha aperto le porte alle nuove generazioni e ha portato a oltre tre milioni il numero dei membri e candidati; un incremento di oltre 650.000 unità di cui la grande parte giovani, nel tentativo di rispondere alla esigenza di coinvolgimento e di responsabilizzazione. «Ma i metodi di reclutamento sono ancora quelli burocratici e il dibattito interno è molto povero, ci vorrebbe ben altro per convincere la gente a impegnarsi». L'opinione di diversi giovani con cui abbiamo parlato non si discosta molto da quella che abbiamo riferita.

Che succederà quando le contraddizioni, per ora appena delineate, si manifesteranno con tutta la loro forza? «Il rischio - ci hanno detto - è quello di trovarci di nuovo di fronte a tensioni sociali gravi come quelle del '56 e del '70. Le strutture sono cambiate ma i problemi fondamentali sono rimasti irrisolti». E da un altro membro del partito abbiamo sentito aggiungere una secca denuncia delle ingiustizie sociali che la valorizzazione del mercato ha cominciato a produrre: «Da noi hanno cominciato di nuovo ad esserci i milionari. I livelli delle retribuzioni sono eccessivi e tutti se ne rendono conto. C'è chi può comprarsi la macchina giapponese e chi deve sudare per risparmiare. Ma c'è anche chi guadagna quanto basta e non sa come spendere quello che guadagna. La protesta, spesso giusta, nasce però anche da una diffusa filosofia egualitaria, molto facile da capire e anche molto comoda basata sulla sicurezza del posto di lavoro e sull'indifferenza per le sorti dell'economia nazionale. Come risolvere il problema? Non certo andando indietro. Piuttosto bisogna decidersi a modernizzare il sistema socialista, cambiare modo di governare, vincere le resistenze che si oppongono alla moltiplicazione delle autonomie decisionali». Gierk ha concluso il congresso serrando i ranghi e rafforzando l'unità della direzione politica attorno alla sua persona. Il suo prestigio è indiscusso, non solo tra i membri del partito. Avrebbe



VARSAVIA - Giovani alla festa di «Trybuna Ludu»

bisogno di tempo per poter guardare in avanti, insieme al processo di modernizzazione strutturale, quello di una apertura politica interna senza pregiudicare la delicata collocazione della Polonia all'interno del sistema, dei paesi socialisti. Per essere capito e sostenuto dalla gente questa sembra una strada obbligata.

Oggi - lo si è visto chiaramente al congresso - è l'uomo che dà il massimo di garanzie a tutti i protagonisti della vicenda polacca, dentro e fuori delle sue frontiere. Ma i fatti paiono indicare che questa volta la dovrà fare ricorso, più che alla sua ponderazione, al suo coraggio.

Giulietto Chiesa

Tra fede e politica

Il perdono di Bachelet e la risposta al terrorismo

Su «la Repubblica» di ieri Massimo Boffa tocca un punto di estrema importanza per la riflessione culturale in corso, ai margini della lotta politica contro la eversione armata e per la difesa della democrazia italiana. Egli si domanda se sia possibile già oggi, mentre la tempesta infuria e la battaglia non concede tregua, individuare e praticare un terreno di solidarietà e di valori che si collochi «oltre il tempo del terrorismo»: e risponde, pronunciato da Giovanni Bachelet per gli assassini di suo padre, una qualità «egemonica».

L'invito è a discutere sul valore di quell'atteggiamento culturale e umano: è vero o no, che se si è dovuto e si deve ancora imparare a convivere col terrorismo, «è necessario però anche cominciare a imparare a vivere senza di esso, dopo di esso»? E come farlo? E cosa può voler dire tutto ciò sul piano delle idee e della proposta culturale per la sinistra, il movimento operaio, le forze della trasformazione?

Il tema suscita una straordinaria tensione morale, proprio perché si proietta nell'attualità, rientra tutto «nel tempo della politica», che oggi viviamo: anche se Massimo Boffa riconosce come il gesto di Giovanni Bachelet, il suo religioso gesto, non sia, per quanto necessario, «ancora sufficiente, per dischiudere culturalmente (sottolineatura d.r.) la strada verso un'epoca diversa, la quale non potrà mai prescindere da ciò che è realtà avvenuta (sottolineatura d.r.)».

Non vorrei a questo punto sembrare insensibile a quanto di più profondo è contenuto, oltre la carica emotiva, nell'atto del «perdono»: quando la vita offesa, proprio col perdono, colpisce chi la vita offende. Ma sentirei forse meglio pregarne e significativo il nobile appello (ai cuori e alle coscienze) lanciato da Giovanni Bachelet, se lo si venisse isolando, come atto privato, da «cristiano», dal contesto umano, sociale e civile emerso ai funerali di suo padre, e che a quello stesso messaggio ha potuto dare corpo. Come diment-

ma non probabilmente nella medesima concordanza di valutazioni e giudizi. Meno convincente è infatti, nel suo discorso, l'osservazione secondo la quale il movimento operaio avrebbe, nella condotta contro l'eversione, «stentato ad esprimere una sua prospettiva autonoma» da cui deriverebbe la conseguente difficoltà «a comunicare con chi dalla logica che il terrorismo ha prodotto, vuole comunque uscire o intravedere una uscita». Non è così, o almeno così non direi che sia.

La «difficoltà» che Boffa segnala - in evidente paragono col gesto di «perdono» effettuato da Giovanni Bachelet - non è altro che la spia di un ben più duro e resistente conflitto, di idee, di passioni, di errori, attraverso cui matura e si fa strada la «verità»: quella storica, naturalmente, la sola che la ragione laica, e il «tempo della politica» giustifica e riconosce. Se non si accetta una simile necessità (che è poi quella della lotta, della individuazione delle responsabilità, dell'aspra contesa delle idee, e delle forze sociali e politiche che oggi si misurano per la «egemonia» nel nostro paese) non si rischia di ridurre la misurazione di ogni atto a quel «messaggio puramente cristiano», di cui pure Massimo Boffa segnala, accanto all'indubbio valore, l'intrinseca «debolezza»? In realtà, la vera posta in gioco, per tutte le forze del progresso, intellettuale e politiche, italiane, è riuscire a procedere meglio, con più forza e incisività in un processo di lotta ideale e politica che non è al «grado zero»: di cui esistono solide premesse, ma che ancora oggi è oggetto di conquista, faticosa e travagliata, per una sempre più larga coscienza di massa. Ed esiste su questo terreno - che è quello della prassi, storica e politica - lo spazio per una continua riflessione, anche autocritica: nel precisare con l'efficacia dovuta quali sono le vie possibili e concretamente praticabili, perché le ragioni della «morte». Cercando, come già facciamo, di combattere meglio dentro l'orizzonte temporale del terrorismo: che è il solo modo, non «religioso», per imparare a vivere dopo di esso.

Duccio Trombadori

A dieci anni dalla morte dell'insigne filosofo e militante pacifista

Quando il giudice condannò Russell

Dalla ricerca filosofica a Cambridge, che segnò la cultura contemporanea, ai cortei contro il riarmo atomico nella Londra degli anni Sessanta - La fondazione del Tribunale internazionale e l'aggressione americana al Vietnam

Nella conferenza che il vecchio Broad, sull'ultima soglia, tenne nel 1953 sulla filosofia contemporanea di Cambridge - con i suoi monumentali Whitehead, Wittgenstein, Moore, Keynes, per quanto riguarda Russell - fu vittima di una rimozione, o, più probabilmente, di una strategica dimenticanza. Broad racconta del tempo in cui Russell lavorava al Trinity College come fellow dal 1895 (undici anni dopo Whitehead) e poi come lecturer dal 1910 al 1916. Non è detto invece perché in quell'anno Russell terminò - almeno fino al 1944 - la sua carriera nella verdissima Cambridge. La ragione fu la sua opposizione alla guerra e la sua condanna a sei mesi di prigione, oltre che a una multa.

Tre stagioni di una vita

Diffondere la pace sembra una cosa ovvia e un dovere filosofico per ogni illuminista, così come l'aveva posto il vecchio Kant nelle sue bellissime pagine estreme della Pace perpetua. Ma provare a immaginare che cosa doveva essere il 1915 quando non solo gli eroi erano i personaggi della propaganda quotidiana, ma, peggio, tutte le grandi culture europee, quando non accessero il fuoco della strage, come i filosofi tedeschi dai nomi insospettabili, uniti ai filologi, abilitati all'Atica, nell'azione di Kaiser simbolo della Kultur, furono almeno campioni di lealtà nei confronti dei propri Stati. E il nostro Croce fu in sospetto perché distingue tra l'obbedienza allo Stato e il compito non nazionale della filosofia. E la scuola di Durkheim, per passare alla sociologia, fini a morire sul fronte di Francia. Provate a immaginare, in questo clima, come potesse

lievitare l'orgoglio nazionale britannico anche tra i cortili del Trinity College dove ogni pietra è già storia dell'Inghilterra. Russell riprende invece il tema della pace che fu proprio di un grande espositore di Cambridge, Erasmo da Rotterdam. Pacifista non diciamo, ma qualcuno avrà magari detto traditore con l'aura sinistra che ha la parola quando la si legge sulla «porta dei traditori» alla torre di Londra. Vorrei raccontare brevemente che cosa era Russell nel 1916. A quel tempo era già un filosofo di proporzioni europee e aveva già segnato nel suo lavoro intellettuale tre linee che forse saranno tre stagioni della sua vita, ma che erano già tre stili di discorso: logico-matematico, epistemologico, moralista. Dal punto di vista delle etichette filosofiche cominciò come idealista sotto la stella di Bradley: uno hegelismo ridotto a un mentalismo molto anglosassone con il vescovo Berkeley (buon interlocutore di Russell per sempre) alle spalle. Qualche anno dopo la posizione è rovesciata, e Russell va a finire in un realismo assoluto (platonico e medioevale, dirà più avanti, ricordando) dove anche gli enti logici sono considerati reali.

Sono tutti, oggi si vede bene, impacci epistemologici, ma non impedirono affatto a Russell di diventare portavoce del grande dibattito sui fondamenti della matematica che era nato sul finire del secolo. Nel 1903, sulla tradizione di Frege e di Cantor, scrive i Principi di Matematica dove riprende il problema della logica zione della matematica e sette anni dopo con la collaborazione di Whitehead scrive sino al 1913 i famosi Principia Mathematica dove la teoria dei tipi doveva evitare i paradossi che derivano dalla teoria degli insiemi. Come tutti sanno sono opere che collocano Russell in uno



Il filosofo Bertrand Russell

spazio fondamentale della cultura contemporanea.

Ma, di più, nel 1912 aveva già abbandonato la sua esperienza del realismo assoluto e aveva stabilito che «in logica non è mai sottinteso un riferimento a particolari reali» e che «è differenza tra l'empirismo della conoscenza sensibile immediata e quello che è assimilabile in una teoria della conoscenza e per descrivere» un uso empiristico del conoscere che erita i limiti e le difficoltà di un empirismo troppo ristretto. Erano riflessioni contenute in una opera del 1912. I problemi della filosofia, dove si potessero anche leggere che se vorrà sfuggire alla prigione la mente, ma è solo il partito colare quello che, invece, la mente sfiora e fa proprio: in questo caso punto di luce che confina con grandi margini opachi che invitano alla moderazione alla prudenza alla saggezza.

L'esame dei metodi

Più tardi, scrivendo di queste cose nei famosissimi Saggi scientifici, Russell ricordò come le filosofie irrazionaliste ebbero la loro responsabilità al tempo del grande riassetto, incapaci di capire che il particolare non è il simulacro del tutto, se non per una risonanza della mente, ma è solo il partito colare quello che, invece, la mente sfiora e fa proprio: in questo caso punto di luce che confina con grandi margini opachi che invitano alla moderazione alla prudenza alla saggezza. Direte tre stili e tre modi di lavorare. Come teorico della matematica Russell non muterà la sua posizione, o mai classica. Sui temi della conoscenza invece continuerà a lavorare sino a darci

la sua «summa» nel libro del 1918. La conoscenza umana e i suoi limiti. Un libro abbastanza difficile da leggere in generale perché non fa parte di un «genere» anche se appartiene a un'area intellettuale. Ovviamente è anche complicato riferire in breve di una ricerca che si presenta imponente. La conoscenza - secondo Russell - ha certamente una sua base empirica, ma nella base empirica non vi sono criteri sufficienti per fondarla in modo «esattivo». Dal punto di vista tecnico Russell suppone di dover aggiungere alcuni postulati «occorrenti a validare il metodo scientifico». Non starò a tirare analogie con altre epistemologie dell'area anglosassone. L'effetto di fondo, invece, è l'emergenza e anche il rafforzamento del metodo della conoscenza, limite che all'uomo, suo protagonista, consegna la saggezza di una misura positiva, ma relativa della conoscenza. Tuttavia una conoscenza ritenuta essenziale alla vita, quasi una funzione «animale» della vita (lo sfondo di Spencer vale anche per Russell non solo per Dewey). Dunque abbiamo bisogno di conoscenza, ma dobbiamo procurarcela senza il pregiudizio della sua verità assoluta. L'esame dei metodi conduce a questa riserva.

Utopia sentimentale?

Ma quello che mi pare caratterizza questo tipo di intelligenza liberale in Russell è che mai esso si identifica con l'elogio di una particolare società come luogo delle realizzazioni dello spirito della scienza e della critica: cosa che conduce sempre, bene o male, in un atteggiamento conservatore. Per Russell si trattò sempre di questioni sulle quali scommettere il proprio lavoro e la propria vita senza sapere bene come finire, ma pensandolo al meglio: «un mondo dove nessuno soffra la fame, dove pochi siano i malati, dove il lavoro sia piacevole e non eccessivo, dove la gentilezza sia cosa comune, e dove le menti, libere dalla paura, creino delizie per gli occhi, per le orecchie, per il cuore». Utopia sentimentale? Può essere, ma è lo stesso Russell che organizzò il tribunale internazionale per indagare sui «rimini di genocidio», che denunciò dal '47 i crimini americani nel Vietnam, che nel 1962 scrisse ai potenti della terra per evitare planetarie follie, che proprio in quegli anni capitolava di Londra alla testa di un immenso corteo di ragazze e di giovani portate alla abbuZIA di Westminster una petizione contro le armi atomiche e la guerra. Sono passati dieci anni da quando Lord Russell ci ha lasciato ma, su queste cose credo che, con lo stesso spirito, dovremmo ricominciare da capo.

Fulvio Papi

Dopo la caduta di Gomulka

La Polonia che si affaccia sugli anni '80 è un paese che sta vivendo un tumultuoso processo di trasformazione economica e sociale: fermenti incerti, un sistema politico-economico-militare della comunità socialista e, nello stesso tempo, legato all'occidente da mille fili, del passato e del presente. Un equilibrio difficile che è il punto d'appoggio delle scelte di dieci anni fa, dopo Danzica e Stettino, dopo la caduta di Gomulka. La scelta di allora fu quella di modernizzare l'apparato produttivo utilizzando tutte le possibilità offerte dal credito internazionale per importare tecnologie, sviluppare le industrie per il consumo, avviare l'importazione di generi alimentari, costruire più case. Lo sviluppo c'è stato, e imponente. In Polonia si vive meglio di dieci anni fa. Ma la crisi delle

È uscito il 9° volume quest'anno si completerà l'ordine alfabetico ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI

CATALOGHI PER TEMI 13 IL CAPITALE IL MERCATO LO STATO CLASSICI DEL PENSIERO ECONOMICO Trattato del la moneta di John Maynard Keynes / TEORIA E POLITICA ECONOMICA L'inflazione nei Paesi capitalisti industrializzati (1968/1978) di Salvatore Biasco / MARXISMO ED ECONOMIA Teoria dello Stato e politica sociale di C. Offe e G. Lenhardt / ECONOMIA E POLITICA NELLA SOCIETA' ITALIANA Agricoltura ricca e classi sociali di Sebastiano Brusco / ECONOMIA E POLITICA NELLE SOCIETA' CAPITALISTICHE Stato e capitale. Ricerche sulla politica economica di Suzanne de Brunhoff / ECONOMIA E POLITICA NELLE SOCIETA' SOCIALISTE L'economia sovietica nella fase attuale di sviluppo di Tigran S. Chačaturov / TEORIA E POLITICA MONETARIA Le banche italiane, una prognosi riservata di Gianni Manghetti. Ecceetera

Feltrinelli successi in libreria